

Alessandro Testa
CHIUDI GLI OCCHI

La finestra era sempre troppo alta, col davanzale di marmo e i pesanti battenti di legno verniciati di bianco. Cercava di alzarsi sulle punte ma tutto ciò che riusciva a vedere erano le finestre dei palazzi di fronte, e qualche volta la veloce meteora arancione del pallone, quando qualcuno dei ragazzi in strada lo calciava più alto del solito.

“Cesare...”

Si voltò lentamente, sua madre era riuscita ad allungare un braccio e gli tendeva la mano bianca come il gesso. Si allontanò dalla finestra e la raggiunse; non le strinse la mano, alzò le coperte e rimise il braccio dove l’aveva sistemato poco prima, lungo il fianco magro dal quale, sotto la vestaglia di flanella rosa, sporgeva l’osso dell’anca. Le voci dei ragazzi in strada arrivavano filtrate dagli spessi vetri, ma Cesare le sentiva lo stesso e ci stava male perché più di ogni altra cosa al mondo avrebbe voluto scendere le due rampe di scale in pietra grigia, con i bordi consumati dal tempo, aprire il pesante portone e correre a giocare; ai ragazzi serviva sempre un portiere, li sentiva litigare perché nessuno voleva stare tra il segnale stradale di divieto di sosta e la pubblicità di un supermarket che facevano da pali e lo avrebbero accolto volentieri, senza prenderlo in giro come facevano sempre tutti perché era pallido e magro. E come poteva essere diversamente, dal momento che non usciva mai se non per andare a scuola, in un’auto dai finestrini oscurati?

“Cesare...”

Non le rispose, limitandosi a rimboccare la coperta perché non potesse tirar fuori il braccio. Accanto al letto, due flebo pendevano dall’attaccapanni di legno e i tubicini scendevano giù e scomparivano sotto le lenzuola all’altezza del collo; la sacca delle urine era appena visibile sotto il copriletto e non c’erano pantofole.

Non ce n’era bisogno: erano passati almeno tre mesi da quando si era messa in piedi per l’ultima volta. Tornò alla finestra, alzandosi sulle punte: niente. Se non poteva giocare, almeno avrebbe potuto vederli. Cercando di non far troppo rumore, afferrò la sedia al lato del letto e l’avvicinò alla finestra; sentì la stoffa tendersi sotto il suo peso e si appoggiò al davanzale, facendo leva con le mani per alleggerirsi.

Erano otto: li vide rincorrere la palla tra le auto parcheggiate e lungo i pochi metri di marciapiede libero. Provò un moto d’invidia e dentro di sé urlò di rabbia per non poter essere lì a sbucciarsi le ginocchia.

“Cesare!”

La voce lo raggiunse ancor prima del cigolio della porta. Il ragazzo scese di scatto dalla sedia e guardò Moira con aria di sfida. La donna, sulla cinquantina e vestita di nero, si teneva la collana col crocifisso perché non le ballasse sull’ampia scollatura; Cesare era combattuto dall’attrazione per quella donna così ampia in tutte le sue forme e l’odio per il suo ruolo di carceriera.

“Dio del cielo, ma vuoi forse cadere giù? E alla tua povera madre non ci pensi, che soffre così... dovresti starle più vicino!” si avvicinò per farlo scendere. Passando davanti al grande specchio sopra al comò, indugiò un secondo portandosi la mano libera ai capelli e carezzando con cura lo chignon nero corvino.

Cesare sbuffò. “Stavo solo guardando.”

“Dovresti guardare tua madre, invece.”

“E guardavo anche lei, le ho rimboccato la coperta non so più quante volte!”

“Cesare...” la voce della donna interruppe il battibecco; entrambi si voltarono verso di lei, osservandola compiere un’enorme sforzo per aprire gli occhi. Il ragazzo si avvicinò, mettendole una mano dietro la nuca e sollevandole il capo per sistemarle il cuscino. Aveva iridi opache, senza vita, specchio di un corpo malato. Moira si avvicinò a sua volta e le sorrise, la mano ancora ferma sulla scollatura. “Signora, come sta oggi? La vedo meglio, sa, il dottore ha detto che ci vorrà molto tempo ma con l’aiuto di Dio... ora le porto un bel tè caldo che la tira un po’ su.”

La donna scosse debolmente il capo. “Cesare...”

Non riusciva a dire altro. Il ragazzo si sporse sul letto per entrare nel suo campo visivo. “Mamma, sono qui.”

“Cesare...”

“Mamma.”

La donna chiuse gli occhi. Moira scosse il capo. “Poverina, le medicine sono pesanti.” Si avvicinò ancora e lui sentì il profumo di muschio; la governante usava sempre la stessa marca e quell’odore dolciastro era ormai parte della casa.

“Signora, lo vuole il tè?”

“Ma non vedi che non ce la fa?” l’apostrofò, piccato. Lei tirò un sospiro, sollevando i seni.

“Il dottore ha detto che non deve sforzarsi eccessivamente, ma almeno un tè, dovrebbe cercare di berlo!”

Un urlo dalla strada arrivò, acuto e prolungato, a sottolineare un gol. Cesare lasciò andare la nuca della madre e corse di nuovo alla finestra. Moira lo raggiunse rapida, impedendogli di salire nuovamente sulla sedia. “Ma cos’hai oggi?” gli aveva afferrato il colletto della camicia, costringendolo a sedersi. Il profumo era davvero intenso e l’ansimare del petto a pochi centimetri dal suo viso, anziché infastidirlo, gli procurò un’inspiegabile eccitazione. La donna rimase così, in piedi davanti a lui con le mani sulle sue spalle come per impedirgli di rialzarsi, quindi si staccò, raggiungendo la porta della stanza.

“Ho da fare la spesa e ci sono le medicine da prendere.”

Il ragazzo si strinse nelle spalle, dondolando le gambe e allungando i piedi le cui punte sfioravano il pavimento. I ragazzi in strada urlavano come matti e la loro euforia aumentava la sua stizza.

“Hai sempre qualcosa da fare” le disse in tono volutamente neutro, che però suonava come un rimprovero. Moira si irrigidì.

“Certo, sennò questa casa andrebbe a rotoli! Vengo pagata per questo, no?”

“Se ci fosse papà...” il pensiero del padre, lontano chissà dove, presente solo al telefono o in qualche cartolina da posti lontani che faticava a trovare sull’atlante gli provocò una fitta al petto e gli impedì di proseguire la frase. Se suo padre fosse stato lì invece che lungo qualche fiume africano a costruire dighe, avrebbe certamente fatto qualcosa di più che cambiare le flebo con il calmante: avrebbe pagato i migliori medici del mondo perché venissero al capezzale della mamma per trovare una cura al male che la stava divorando, avrebbe riempito la casa di infermiere e macchine strane per curarla, avrebbe...

“Ma l’ingegner Carrozza non c’è, quindi devo vedermela da sola.”

Suo padre avrebbe trovato il tempo per fargli godere un po’ la vita, al sole. Lo avrebbe magari caricato in una delle sue solite auto sportive con le quali tornava o partiva. Ci sarebbero state gite al mare, visite allo zoo e tanto altro. Ma lui non c’era, Moira aveva ragione: la donna si occupava delle medicine e siccome era anche infermiera diplomata cambiava flebo, faceva iniezioni e avvertiva il dottore se il dolore aumentava.

“Sì” ammise Cesare, esausto “starai via molto?”

La donna si rilassò; il crocifisso d'oro aveva trovato rifugio nella piega dei seni e Cesare, pur in quella situazione triste, trovò la forza per notare la morbida carne stretta nel reggiseno che sembrava voler esplodere fuori dal suo nero carcere.

“Spero di no. In farmacia sanno bene che non posso aspettare, ma forse al mercato mi ci vorrà un po'.” Lo guardò, leggermente addolcita ma ancora in guardia “Se trovo del buon macinato e le patate nostrane ti faccio degli Hamburger da leccarti le dita.”

Cesare annuì, poi indicò le flebo. “Che devo fare se...”

“Se sente dolore giri le due rotelline blu” si interruppe, come colta da un terribile pensiero “Guarda che non devono andare oltre il 100, capito? Le medicine lì dentro sono potenti e pericolose se gliene diamo troppe.”

“Va bene, Moira. Resterò qui.”

“Il dottore verrà nel pomeriggio, perciò cerca di non fare troppa confusione.”

Se ne andò chiudendo la porta con delicatezza. Era innamorata del giovane medico che, dietro un compenso extra, aveva accettato di visitare la mamma anche la domenica pomeriggio. Cesare aveva notato le occhiate intense che la donna rivolgeva al dottor Mancini ogni volta che entrava in quella stanza, come gli serviva il caffè chinandosi verso di lui per mostrargli la scollatura e come ancheggiasse mentre si muoveva intorno fingendo di fare cento cose inutili. Lui sembrava indifferente ma quando si stringevano la mano a fine visita c'era sempre un secondo di troppo, un'occhiata troppo amichevole che... non gliene fregava più di tanto, ma se suo padre fosse stato lì lo avrebbe notato. Anzi, Moira non si sarebbe mai azzardata a comportarsi in quel modo.

La mamma dormiva, pallida e minuta. Cesare le si avvicinò fino a sfiorarle la guancia con la sua e sentì il respiro, leggero e frequente. L'accarezzò con la punta delle dita portandosele poi alle labbra per baciarle. Se suo padre fosse stato lì, se lo sarebbe sistemato sulle ginocchia e insieme avrebbero vegliato la mamma; lui gli avrebbe raccontato di quando si erano conosciuti, del matrimonio e della notte in cui era nato, proprio in quella stanza che non c'era stato tempo per andare in ospedale e per fortuna il dottor Pezza, amico di famiglia, era rimasto a cena e aveva assistito al parto. Avrebbero riso al ricordo di quella volta in cui erano andati all'aeroporto e quando li aveva visti in fondo al terminal aveva preso a correre, inciampando in un carrello e scivolando come uno stupido sul pavimento. Avrebbero riso ancora al ricordo dell'ultimo ferragosto passato insieme, alla guerra combattuta a colpi di secchi d'acqua e alla mamma che si era presa in pieno viso un palloncino gonfiato con la coca cola.

Un urlo selvaggio lo riportò al presente. Qualcuno in strada doveva aver segnato un gol incredibile, a giudicare dall'esultanza dei compagni di squadra. Un clacson interruppe la festa, ma quando il suono del motore fu lontano, Cesare poté nuovamente sentire il sordo rumore del pallone di plastica che veniva calciato.

Moira non sarebbe tornata prima di due ore buone. Se suo padre fosse stato lì glielo avrebbe impedito comunque, però nemmeno lui era lì ad aiutarlo, a fargli sentire meno pesante quella prigionia. Afferrò nuovamente la sedia e la girò con la spalliera verso la finestra. Quando fu in piedi, aprì i pesanti battenti e si sporse. L'aria della strada lo assalì con gli odori della panetteria che a quell'ora stava sfornando pizzette ripiene, i fumi degli scarichi e le zaffate degli escrementi di cane che il vento portava fin lassù. I ragazzi si rincorrevano tra le auto, lungo il marciapiede, sulle strisce pedonali, dovunque fosse possibile far passare un pallone e due gambe; il campo di gara non aveva confini e non c'era un cronometro, si giocava fino allo sfinimento o all'abbandono di una

squadra, o per lo meno fino a quando le urla di qualche mamma spazientita non ingiungevano a uno dei partecipanti di salire su per il pranzo.

Cesare li osservò per qualche minuto, roso dall'invidia; sentiva le lacrime in equilibrio sulla palpebra inferiore e quando si sporse ancora per seguire un'azione proprio sotto la sua finestra, il davanzale si macchiò di piccoli puntini scuri che il vento asciugò rapidamente. Desiderava scendere in strada e giocare a pallone più di qualsiasi altra cosa al mondo, forse più che rivedere suo padre o che la mamma...

“Cesare...”

La voce gli arrivò appena, ma era concentrato su un rigore. L'attaccante aveva sistemato il pallone al centro di un tombino e il portiere di turno attendeva il tiro. Il ragazzo in jeans corti e scarpe da tennis prese la rincorsa e tirò con tutta la potenza di cui era capace; la palla si sollevò per l'effetto, urtò il faro di un'auto parcheggiata e si impennò, schizzando su fino alla sua finestra.

Istintivamente, ignorando del tutto il pericolo che correva sporgendosi, Cesare allungò le braccia e bloccò la palla, tenendola sospesa davanti a sé.

“Dai, che dobbiamo giocare!”

“Ehi, dacci quel pallone!”

“E' il mio, è il mio!”

Le voci dei ragazzi si sovrapposero in un coro di proteste; quando si furono calmate, li guardò uno a uno e infine urlò, sorprendendosi della sua stessa voce: “Se ve lo ridò mi fate giocare?”

Ci fu un rapido scambio di sguardi, poi il portiere, un ragazzino grassoccio e sudatissimo, gli fece cenno di sì.

“Va bene, ma devi stare in porta!”

Soddisfatto, lasciò cadere il pallone e richiuse la finestra.

“Cesare...”

Rimise a posto la sedia e si guardò i piedi: i mocassini non erano adatti, avrebbe preso le scarpe da tennis, forse poteva cambiarsi anche i pantaloni, se lo avessero messo in porta aveva bisogno di guanti...

“Cesare...”

Suo padre glieli aveva comprati due Natali addietro: erano bianchi con l'interno scuro e la firma del portiere della nazionale. Glieli avrebbero sicuramente invidiati, loro usavano vecchi guanti da sci raccattati chissà dove...

“Cesare...”

E nemmeno la camicia andava bene. No, c'era la polo con il logo della loro barca, un catamarano su cui era salito solo due volte. Era in uno scatolone in fondo al ripostiglio dei vestiti smessi, ci avrebbe messo pochi secondi a prenderla, tanto era in basso...

“Cesare...”

Vide il braccio della madre cadere fuori dal letto e si affrettò a sollevarlo. La madre muoveva lentamente la testa e pronunciava il suo nome come se non sapesse dire altro. Rimise il braccio lungo il corpo e rimboccò le coperte per l'ennesima volta.

“Mamma.”

“Cesare...” sembrava non averlo sentito. La chiamò ancora, posandole una mano sulla fronte: scottava e il sudore gli bagnò i polpastrelli; le posò una mano sull'addome e attraverso le coperte poté sentire gli spasmi di dolore che l'avevano assalita.

“Mamma, ti fa molto male, vero?” vederla così, senza nessuna difesa contro un male di cui nessuno gli aveva spiegato la natura, gli provocò un pianto diretto; si sentiva combattuto fra la partita che lo attendeva giù in strada e la madre che continuava a chiamarlo per nome.

“Cesare...”

I ragazzi in strada continuavano a urlare.

“Mamma, dimmi se hai tanto dolore.”

La donna fermò il movimento del capo e, come se quel gesto le costasse una fatica assurda, si immobilizzò completamente prima di aprire gli occhi. “Cesare...” questa volta parlò fissandolo, e il ragazzo deglutì sforzandosi di non piangere di nuovo.

“Hai dolore, vero?”

La donna mosse impercettibilmente il capo in segno di assenso. Un altro urlo arrivò dalla strada per segnalare l'ennesimo gol. Cesare si voltò verso la finestra: era tutto così ingiusto, così assurdo; sua madre soffriva e lui desiderava solo scendere in strada per dare dei calci al pallone. Perché non poteva stare coi suoi coetanei? Aveva due televisori e un computer, innumerevoli giochi ma non gli era concesso essere come gli altri ragazzi. Se suo padre fosse stato lì...

“Cesare...”

Ma non era con lui e la cosa gli sembrò improvvisamente insopportabile, senza senso. Si rivolse sorridendo alla madre e le accarezzò ancora la fronte.

“Ora il dolore ti passerà, mamma; chiudi gli occhi.”

La donna sembrò aver compreso. Le palpebre calarono lentamente mentre il ragazzo, allungando la mano, afferrava il dosatore di una flebo e lo girava al massimo. Compì la stessa operazione con l'altro e tornò a sedersi accanto alla madre.

Suo padre avrebbe approvato: la medicine sciolte nelle flebo, i cui nomi difficili anche da leggere erano stati scritti sul vetro da Moira, avrebbero calmato il dolore. Osservò le gocce scendere rapide dalle bottiglie rovesciate e il liquido scorrere nei tubicini, scomparire sotto le coperte e entrare nel corpo della mamma. Sì, se suo padre fosse stato lì invece che in un paese selvaggio a costruire ponti le cui foto giganti avrebbero riempito l'enorme album che teneva nello studio, gli avrebbe messo una mano tra i capelli, spettinandoli allegramente e dicendogli quanto fosse stato bravo e pieno d'amore per la mamma: più medicina voleva dire meno dolore per un tempo più lungo.

Il respiro della donna si andava facendo più lento e regolare. Cesare attese ancora un minuto, poi le si avvicinò ancora: non era più sudata e non scottava più per la febbre, la sua pelle pallida come marmo era elastica e liscia. Le strinse la mano sotto le coperte e si tranquillizzò sentendola leggera e fresca. Il dolore le era passato, le medicine le avrebbero tenuto a bada il dolore per molto tempo lasciandola riposare in pace.

Forse, al risveglio, avrebbe avuto fame e Moira le avrebbe scaldato una minestrina di pollo.

Le flebo erano quasi vuote; chiuse i dosatori, lasciandoli al minimo, e l'accarezzò di nuovo, aggiustandole una ciocca di capelli sudati che si era arricciata sulla fronte. Com'è bella, pensò rimboccandole ancora le coperte. Com'è serena ora che non sente più il dolore, se papà fosse qui con me mi tirerebbe su con le sue grosse braccia abbronzate e mi bacerebbe sulle guance.

Ma papà non c'era, mentre i ragazzi giù sembravano sempre più padroni della strada. Cesare lasciò silenziosamente la camera, socchiudendo la porta, indossò la polo e le scarpe da tennis, poi aprì la porta di casa.

Gli alti gradini di pietra scomparvero velocemente sotto i suoi passi impazienti e il portone ci mise un'eternità ad aprirsi, mosso da un meccanismo che sembrava fatto apposta per non lasciarlo uscire

più. Quando piombò in strada i ragazzi si fermarono un attimo, come per valutare le sue possibilità da calciatore, quindi gli sorrisero, invitandolo a prendere posto in porta.

Cesare raggiunse di corsa i pali e indossò i guanti con gesto plateale, gustandosi le occhiate invidiose degli altri mentre prendeva le misure della porta per posizionarsi al centro esatto, tra il divieto di parcheggio e la pubblicità del discount, le gambe larghe e leggermente flesse, le mani sulle ginocchia.